

# Concorrenza o cooperazione?

Stefano Berteza e Marco Braga\*

«La solidarietà dunque è la condizione nella quale l'uomo raggiunge il massimo grado di sicurezza e di benessere; e perciò l'egoismo stesso, cioè la considerazione esclusiva del proprio interesse, spinge l'uomo e le società umane verso la solidarietà».

Errico Malatesta

SOMMARIO: 1. *Introduzione.* – 2. *L'argomento neoliberista.* – 3. *La critica all'argomento neoliberista.* – 4. *Verso un superamento del paradigma della concorrenza.* – 4.1. *Il principio della cooperazione basata sulla reciprocità.* – 4.2. *Una proposta riformista per società pluraliste.* – 5. *Conclusioni.*

## 1. *Introduzione*

Oggi è diffusa la convinzione che gli individui e le associazioni private siano capaci di regolamentare le relazioni sociali meglio di quanto possano fare le istituzioni pubbliche. Pertanto, da un lato, viene esclusa la possibilità per lo Stato di condurre una politica culturale, sociale ed economica, dall'altro, si auspica una progressiva “deregolamentazione” e “privatizzazione” di tutti quei settori che fino a qualche decennio fa erano considerati necessaria parte integrante della sfera pubblica: dal controllo dell'economia all'assistenza sanitaria, dalla previdenza sociale all'istruzione, dalla gestione di servizi specifici quali poste e vie di comunicazione all'amministrazione della giustizia, dall'informazione alla ricerca. Nel loro complesso queste convinzioni configurano un modo di intendere le relazioni tra i consociati e il rapporto tra “pubblico” e “privato” che, per quanto non sia immune da sporadiche critiche, oggi è ampiamente condiviso non soltanto da teorici e intellettuali, ma anche da attivisti della politica e da cittadini che riflettono su questioni pubbliche. Così, nell'ambito delle società occidentali simili idee sono, per lo più, considerate corrette, senza bisogno di essere ulteriormente discusse e sono assunte come premesse indispensabili a qualsiasi proposta di riforma politico-sociale che intenda essere presa sul serio<sup>1</sup>. Su questa base, si può sostenere che esse siano ormai parte del senso comune del pensiero politico contemporaneo, ossia rappresentino un elemento che avvicina le

---

\* Questo lavoro è il prodotto di un percorso di ricerca comune e di una collaborazione che dura ormai da molti anni. Si precisa, tuttavia, che a Stefano Berteza si possono attribuire i paragrafi 2, 4 e 5, e a Marco Braga i paragrafi 1 e 3. Desideriamo ringraziare Francesco Belvisi, Thomas Casadei, Katia Perbellini, Nicola Riva e Gianfrancesco Zanetti per i suggerimenti e i commenti a questo scritto. Naturalmente, non è questo un modo per coinvolgere costoro nella responsabilità per gli errori presenti e le opinioni espresse che è attribuibile soltanto a noi. Questo scritto è dedicato ad Alice.

<sup>1</sup> Come nota Luciano Gallino, “da anni una parte significativa del mondo economico e politico chiede siano attuate con urgenza varie riforme che hanno in comune, da qualunque parte provengano, un orientamento neo-liberale” (L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003, p. 95). Al contempo, “pare siano autorizzati a definirsi riformisti tutti coloro, e soltanto coloro, i quali sostengono la necessità di procedere con urgenza a riforme del genere indicato; il dissenso, semmai, interviene in merito alle modalità per realizzarle” (*Ibidem*, p. 98). Proprio con riferimento a questo fenomeno Bruno Jossa ha utilizzato l'espressione “svolta neoliberista” (B. Jossa, *Mercato, socialismo e autogestione*, Roma, Carocci, 1998, p. 15).

pur diverse, e alternative, concezioni dei compiti dello Stato attualmente sostenute<sup>2</sup>. Perciò, d'ora in poi per riferirci a esse utilizzeremo l'espressione "tesi di senso comune".

Queste ultime sono state avanzate e difese con particolare convinzione, tra gli altri, da Friedrich August von Hayek, Robert Nozick e Murray N. Rothbard<sup>3</sup>. Nel loro complesso questi pensatori non costituiscono una scuola di pensiero unitaria, dato che hanno elaborato le loro concezioni teorico-politiche in modo autonomo e indipendente. Inoltre, tanto le proposte politiche quanto i presupposti filosofici di questi studiosi differiscono sotto vari profili<sup>4</sup>. Tuttavia, per un verso, le teorie politiche di Hayek, Nozick e Rothbard possono essere iscritte in un medesimo orizzonte di ricerca, caratterizzato dal tentativo di procedere a un recupero e a una revisione interna della tradizione liberale classica, soprattutto anglosassone<sup>5</sup>. Per un altro verso, pur differenti sotto vari aspetti più specifici, le concezioni di Hayek, Nozick e Rothbard sono accomunate dal fatto di articolare un medesimo argomento a sostegno delle tesi di senso comune. Pertanto, nel presente contributo consideriamo questi tre teorici come esponenti di una medesima tendenza: quella neoliberista<sup>6</sup>.

In questo saggio, intendiamo presentare una critica alla fondazione neoliberista delle tesi di senso comune. Nel prossimo paragrafo evidenziamo i principali passaggi argomentativi attraverso i quali Hayek, Nozick e Rothbard giustificano le tesi di senso comune. Successivamente sottoponiamo a un esame critico la loro argomentazione e ci soffermiamo in particolare sulla loro concezione del mercato come modello relazionale efficiente e giusto. In questo contesto, solleviamo dubbi sull'efficienza del paradigma sociale prospettato dai pensatori neoliberisti e sosteniamo, altresì, che il mercato non è

---

<sup>2</sup> Quindi, prendendo a prestito un'espressione di Jonathan Wolff, si può sostenere che tali tesi vadano considerate come parti integranti dello "spirito politico dell'epoca storica presente" (J. Wolff, *Robert Nozick*, Cambridge, Polity, 1991, p. 1).

<sup>3</sup> Per una introduzione critica al pensiero di Hayek, Nozick e Rothbard si vedano rispettivamente N. Barry, *Hayek's Social and Economic Philosophy*, London, Macmillan, 1979; J. Wolff, *Robert Nozick*, cit.; e A. Modugno, *Murray N. Rothbard e l'anarco-capitalismo americano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998. Per una valutazione critica dell'opera di Rothbard si veda, tra gli altri, S. Berteà, *Libertà, mercato e anarchia nel pensiero politico di Murray N. Rothbard*, «Ragion Pratica» 20, 2003, pp. 233-252.

<sup>4</sup> A tale proposito basti pensare alla differente concezione dello Stato. Hayek esprime un generale apprezzamento per lo Stato e ritiene opportuno che alcuni servizi siano forniti da esso anche se non necessariamente in modo esclusivo. Gli altri due teorici adottano, invece, un approccio più critico. In Rothbard tale critica si risolve nella negazione assoluta della possibilità di giustificare lo Stato, definito come "un'organizzazione criminale coercitiva che si nutre per mezzo di un sistema di tassazione-furto su larga scala e che la fa franca organizzando il sostegno della maggioranza" (M. Rothbard, *L'etica della libertà* (1982), Macerata, Liberilibri, 1996, p. 277). In Nozick la critica non implica il rifiuto dello Stato, ma soltanto la teorizzazione dello "Stato minimo", ossia una limitazione radicale delle funzioni statali e, in particolare, di quelle che implicano una redistribuzione delle risorse. Per una recente analisi delle differenze tra le concezioni dello Stato di Nozick e Rothbard si veda R. Cubeddu, *Politica e certezza*, Napoli, Guida, 2000, pp. 113-120.

<sup>5</sup> Almeno nel caso di Nozick e Rothbard, tale recupero costituisce una reazione alle trasformazioni che il liberalismo classico ha subito ad opera di altri teorici liberali contemporanei come, ad esempio, Ronald Dworkin e John Rawls.

<sup>6</sup> Come sottolineano Christian Arnsperger e Philippe Van Parijs, il neoliberismo è "un insieme eterogeneo di argomenti e di teorie che giustificano un maggiore ricorso al mercato, a detrimento dei poteri pubblici" (C. Arnsperger e P. Van Parijs, *Quanta disuguaglianza possiamo accettare? Etica economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 38). Per un'introduzione alla corrente più radicale di questa tradizione di pensiero si veda P. Vernaglion, *Il Libertarismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003. Si tenga presente, comunque, che in questa sede non è nostra intenzione proporre una catalogazione di un gruppo di autori. Piuttosto, vogliamo ricostruire e criticare una determinata strategia argomentativa utilizzata da alcuni teorici per giustificare le tesi di senso comune. Pertanto, la critica dei loro argomenti è logicamente indipendente dalla validità della classificazione da noi adottata.

in grado di fondare una convivenza sociale giusta, poiché, in assenza di correttivi, può evolvere in forme che sono compatibili con violazioni significative dei diritti dei singoli. Infine, individuiamo il principio fondamentale a cui dovrebbe essere ispirato un modello di convivenza, alternativo rispetto a quello teorizzato dai neoliberalisti, che sia idoneo a garantire efficienza e rispetto dei diritti fondamentali dei consociati.

## 2. *L'argomento neoliberalista*

L'argomento che i neoliberalisti avanzano a difesa delle tesi di senso comune procede a partire dall'accettazione dell'individualismo sia ontologico, sia metodologico. Per i neoliberalisti, da un lato, i protagonisti della vita economica, sociale e politica sono gli individui, non gli organismi collettivi, poiché i primi godono di un'esistenza propria e autonoma, mentre i secondi non sono altro che la somma dei soggetti individuali che li compongono (individualismo ontologico); dall'altro lato, i fenomeni economici, sociali e politici devono essere spiegati in termini di azioni individuali (individualismo metodologico). Le due forme di individualismo sono strettamente connesse: dalla considerazione per cui esistono soltanto individui e gli organismi collettivi non hanno un'esistenza indipendente da quella dei soggetti individuali deriva che fatti e istituzioni sociali vanno indagati a partire dai comportamenti dei singoli<sup>7</sup>.

Questa forma radicale di individualismo ha come diretta implicazione la necessità di riconoscere e garantire l'esistenza di diritti soggettivi che non possono essere limitati facendo appello a interessi diversi da quelli del singolo<sup>8</sup>. In altri termini, se soltanto i soggetti individuali godono di un'esistenza propria e non derivata, mentre gli enti collettivi sono una "finzione", un'astrazione attraverso la quale ci si riferisce collettivamente a un gruppo di soggetti all'interno di una compagine sociale, in un'ottica coerentemente e radicalmente individualistica non esiste un bene comune distinto da quello degli individui che compongono la società. Pertanto, i diritti individuali prevalgono sempre su considerazioni che rinviano all'interesse comune. Essi sono assoluti, imprescrittibili e non possono essere limitati, se non con il consenso del titolare<sup>9</sup>.

Come già nella filosofia di John Locke, i diritti individuali a cui si riferiscono i neoliberalisti sono costituiti dai tradizionali diritti di libertà personale e dal diritto di proprietà<sup>10</sup>. L'inclusione della proprietà tra i diritti inviolabili viene giustificata sulla base della considerazione per cui proprio essa è la condizione essenziale affinché gli altri diritti possano essere goduti. Infatti, l'esercizio effettivo dei diritti soggettivi implica necessariamente la possibilità di valersi degli oggetti che costituiscono il mondo

---

<sup>7</sup> A questo proposito si veda F.A. Hayek, *L'abuso della ragione*, Firenze, Vallecchi, 1967, p. 42.

<sup>8</sup> Con le parole di Robert Nozick, "gli individui hanno dei diritti; ci sono cose che nessuna persona o nessun gruppo di persone può far loro (senza violare i loro diritti)" (R. Nozick, *Anarchia, stato e utopia* (1974), Le Monnier, Firenze 1981, p. XIII).

<sup>9</sup> A tale proposito si vedano *ibidem*, pp. 33-36; e M. Rothbard, *Per una nuova libertà* (1973), Macerata, Liberilibri, 1996, pp. 47-51.

<sup>10</sup> Sul carattere imprescindibile del riconoscimento del diritto di proprietà privata si soffermano F.A. Hayek, *La via della schiavitù* (1944), Milano, Rusconi, 1995, p. 158, e *Studi di filosofia, politica ed economia* (1967), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 303; e M. Rothbard, *Per una nuova libertà*, cit., p. 47.

materiale<sup>11</sup>. Perciò, i diritti sono soltanto apparenti se non sono accompagnati dal riconoscimento della proprietà privata: per essere effettivamente libero un soggetto deve poter godere sia del “diritto di mantenersi in vita utilizzando e trasformando le risorse”, sia di quello di “possedere la terra su cui si muove e che ha la necessità di usare”<sup>12</sup>. Dal momento che la tutela della legittima proprietà individuale è il presupposto necessario del rispetto dei diritti soggettivi, al pari di questi ultimi anche la proprietà privata deve essere considerata un diritto naturale essenziale.

Tale concezione costituisce la premessa fondamentale a partire dalla quale i neoliberalisti sviluppano la loro critica al costruttivismo. Quest’ultimo è definito da Hayek come quella dottrina secondo cui “l’uomo, dato che ha creato egli stesso le istituzioni della società e della civiltà, deve anche poterle alterare a suo piacimento in modo che soddisfi i suoi desideri e le sue aspirazioni”<sup>13</sup>. In quest’ottica, “tutte le istituzioni che risultino vantaggiose sono dovute ad un’attività di deliberata progettazione che può rendere le istituzioni sociali utili per i nostri scopi”<sup>14</sup>. Il costruttivismo sarebbe espressione della tradizione teleocratica, ossia dell’idea secondo cui sarebbe possibile, e invero auspicabile, progettare istituzioni finalizzate al raggiungimento di determinati scopi comuni di rilevanza sociale. Secondo i neoliberalisti, tale concezione è viziata da un’eccessiva fiducia nelle capacità degli individui di comprendere e dominare la complessità sociale con le limitate conoscenze di cui dispongono. Inoltre, il costruttivismo non terrebbe conto dell’esistenza, all’interno delle società contemporanee, del pluralismo assiologico, ovvero della non coincidenza delle aspirazioni, degli interessi, dei fini e dei valori di riferimento dei consociati. Nelle società pluraliste, non è possibile individuare un insieme di valori universalmente accettati. In un contesto sociale frammentato e differenziato un progetto complessivo di organizzazione della società finisce inevitabilmente per realizzarsi contro la volontà e le aspirazioni di una parte dei consociati e, così, per violare i loro diritti soggettivi. Quindi, in considerazione della scarsità delle conoscenze disponibili, della complessità della società e dell’incommensurabilità delle aspirazioni degli individui singoli, nessun piano intenzionale o disegno deliberato da parte di un legislatore razionale è in grado di produrre un ordine giusto<sup>15</sup>.

Nella prospettiva neoliberalista, le tesi di senso comune discendono direttamente dalla critica al costruttivismo e dalla convinzione che nessuno possa legittimamente limitare i diritti altrui senza il consenso del destinatario: non vi è alcuna giustificazione teorica al tentativo dello Stato di regolamentare le interazioni dei consociati, proprio perché l’imposizione di limiti al libero gioco delle relazioni sociali in nome della necessità di raggiungere determinati scopi comuni è necessariamente fonte di ingiustizie. In quest’ottica, per essere legittime le istituzioni devono essere l’esito della libera e volontaria interazione tra individui che perseguono differenti finalità soggettive<sup>16</sup>. Di

---

<sup>11</sup> In altri termini i diritti hanno ad oggetto non soltanto “il proprio corpo” ma anche le “proprietà personali materiali”: entrambe queste entità devono essere protette dalla possibilità di essere “invase”, ossia di essere “oggetto di aggressioni da parte di altri” (M. Rothbard, *Per una nuova libertà*, cit., p. 72).

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>13</sup> F.A. Hayek, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee* (1978), Roma, Armando, 1978, p. 11.

<sup>14</sup> F.A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà* (3 voll., 1973-1979), Milano, Il Saggiatore, 1986, p. 14.

<sup>15</sup> Questo aspetto è sottolineato da Hayek il quale osserva che “la completa razionalità dell’azione, in senso cartesiano, richiede la completa conoscenza di tutti i fatti rilevanti ... Ma il successo delle azioni nell’ambito della società richiede un numero di fatti particolari superiore a quello che chiunque può essere in grado di conoscere” (*ibidem*, p. 19).

<sup>16</sup> A questo proposito si veda *ibidem*, pp. 18-19.

conseguenza, l'interferenza dell'ente pubblico nella vita sociale comporta necessariamente sia la negazione dei diritti individuali di una parte dei cittadini, sia l'impossibilità di trovare soluzioni efficienti.

Dal momento che le scelte collettive e gli interventi pubblici nella sfera privata dei cittadini non possono essere giustificati in alcun modo, per il neoliberalismo è indispensabile produrre un'adeguata trasformazione della società finalizzata all'instaurazione di un modello di regolamentazione della convivenza diverso rispetto a quello interventista proprio dello Stato sociale. Ciò sarebbe possibile se le principali funzioni, che nell'ambito dello Stato sociale sono svolte dal settore pubblico, venissero espletate da aziende private che operassero in un regime di mercato e offrissero i loro prodotti a coloro i quali fossero effettivamente interessati e liberamente li richiedessero. In tal modo, l'apparato pubblico di produzione di beni e servizi, un meccanismo centralizzato, pianificatore, monopolistico e finanziato coattivamente, verrebbe sostituito, in tutto o in larga misura, da un sistema decentrato, spontaneo, concorrenziale e finanziato volontariamente, costituito da una rete di imprese private.

Come si può vedere, l'ideale dei neoliberalisti è rappresentato da una società "puramente di libero mercato", nella quale i rapporti economici costitutivi del capitalismo occupano molti degli spazi che attualmente sono di pertinenza della politica<sup>17</sup>. In questa visione, il mercato diventa la società etica per eccellenza, in quanto in esso troverebbero piena attuazione il rispetto dei diritti soggettivi e il riconoscimento della disomogeneità degli obiettivi dei diversi individui<sup>18</sup>. Infatti, il mercato è un'organizzazione nella quale i soggetti interagiscono in modo diretto, in assenza di qualsiasi mediazione esterna, per il conseguimento di beni e servizi strumentali al perseguimento ciascuno delle proprie specifiche finalità egoistiche. Per tali ragioni, l'espletamento da parte del mercato delle funzioni oggi esercitate dallo Stato garantirebbe la fornitura dei beni necessari alla convivenza sociale in modalità efficienti e rispettose dell'autonomia degli individui<sup>19</sup>.

La capacità del mercato di svolgere in modo giusto ed efficiente quei compiti che le istituzioni pubbliche espletano soltanto al prezzo di una limitazione dei diritti soggettivi e di evidenti diseconomie, sarebbe legata al fatto che il funzionamento del mercato è fondato sulla concorrenza. Il meccanismo concorrenziale renderebbe possibile la soddisfazione di desideri differenti e in potenziale competizione tra loro, poiché attraverso il meccanismo della domanda e dell'offerta fornirebbe a ciascun soggetto informazioni precise sulle preferenze altrui<sup>20</sup>. In tal modo, il mercato assicurerebbe l'individuazione immediata e diretta delle esigenze dei consociati e incentiverebbe la

---

<sup>17</sup> M. Rothbard, *Power and Market. Government and the Economy*, Kansas City, Sheed Andrews and McMeel, 1970, p. 7. Si assiste così al fenomeno della fagocitazione della politica da parte dell'economia la cui genesi è stata descritta da Ernesto Screpanti e Stefano Zamagni, nei termini seguenti: alla fine del Settecento, "le classi sociali emergenti create dallo sviluppo capitalistico avevano bisogno di una filosofia politica in cui la società civile potesse giustificarsi indipendentemente dall'esistenza dello Stato ... Se la filosofia del Leviatano partiva dall'assunto del naturale egoismo degli individui per giustificare lo Stato, si trattava allora di dimostrare come la vita associata libera fosse possibile anche in presenza dell'egoismo individuale. E siccome la sfera d'azione degli egoismi umani è quella dell'attività economica, era necessario uno spostamento d'interesse dalla politica all'economia" (E. Screpanti e S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1989, p. 69).

<sup>18</sup> Su questo aspetto si veda M. Rothbard, *Power and Market. Government and the Economy*, cit., pp. 226-227.

<sup>19</sup> A proposito della maggior efficienza del mercato rispetto alle politiche redistributive dello Stato si veda F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, London, Routledge & Kegan Paul, 1960, p. 121.

<sup>20</sup> Per Hayek, infatti, la concorrenza è "un processo tramite cui la gente acquisisce e trasmette conoscenza... essa porta, in condizioni favorevoli, all'uso di maggiori capacità e conoscenze di qualsiasi altra procedura" (F.A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, cit., pp. 442-443).

produzione solamente di quei beni e servizi di cui la collettività avvertisse la necessità. Così, esso sarebbe in grado di risolvere il problema della individuazione dei beni da produrre e dei servizi da distribuire in modalità più soddisfacenti di quelle utilizzate dalla pianificazione pubblica.

Nell'ottica neoliberaista, quindi, diventa prioritario garantire che all'interno della società la libertà di concorrenza trovi piena attuazione e non sia in alcun modo limitata<sup>21</sup>. In questa prospettiva è indispensabile bandire gli interventi volti a regolamentare la spontanea evoluzione del mercato in quanto essi finiscono per limitare la concorrenza e per mettere a repentaglio la giustizia e l'efficienza del sistema<sup>22</sup>. Soltanto se lasciati a se stessi, infatti, i mercati sarebbero in grado di raggiungere equilibri ottimali e costituirebbero un rimedio alla frammentazione della conoscenza e alla sua limitata, parziale e talvolta inconsapevole disponibilità<sup>23</sup>. Per queste ragioni, il mercato si dimostrerebbe una struttura idonea a far fronte ai problemi posti dalla complessità che caratterizza la realtà sociale contemporanea. L'ideale di riferimento dei neoliberalisti, così, è costituito da "un'economia di puro mercato (ove il mercato sempre e soltanto si autoregola, perché la concorrenza opera appieno)"<sup>24</sup>.

### 3. La critica all'argomento neoliberaista

In questa sezione, intendiamo criticare la giustificazione che i neoliberalisti forniscono alle tesi di senso comune a partire dall'accettazione delle premesse della loro argomentazione. La nostra critica si articola in due principali linee argomentative. In primo luogo, consideriamo l'argomento presentato da Ronald Coase a sostegno della tesi dell'efficienza delle relazioni sociali che hanno luogo in assenza di qualsiasi mediazione. Successivamente, valutiamo la concezione del mercato dei neoliberalisti e i suoi fondamenti, costituiti dalle elaborazioni della tradizione economica classica e marginalista<sup>25</sup>.

Sotto il primo profilo, va sottolineato che per i neoliberalisti l'idea di mercato è modellata sulla nozione di rapporto contrattuale, ovvero di relazione diretta tra due parti che non condividono necessariamente scopi e interessi. Più precisamente, il mercato dei neoliberalisti può essere inteso come la generalizzazione del rapporto contrattuale, ossia come un (vasto) insieme di relazioni intersoggettive che sono finalizzate allo scambio di beni e servizi. La relazione contrattuale è analizzata nei dettagli da Coase<sup>26</sup>. Proprio a partire dall'accettazione della prospettiva teorica individualistica e dell'approccio

<sup>21</sup> Così *ibidem*, p. 444.

<sup>22</sup> A tale proposito si veda F.A. Hayek, *La via della schiavitù*, cit., pp. 84-85.

<sup>23</sup> A questo riguardo si veda F.A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, cit., p. 448 e p. 451.

<sup>24</sup> B. Jossa, *Mercato, socialismo e autogestione*, cit., p. 50.

<sup>25</sup> Dal punto di vista microeconomico le tesi dei neoliberalisti si rifanno ora alla tradizione della scuola economica classica, ora a quella di derivazione marginalista. Per scuola classica si intende quella tradizione di pensiero economico che ha avuto inizio con i fisiocratici ed è stata sistematizzata da Adam Smith alla fine del Settecento. Nella seconda metà dell'Ottocento si è affermata la scuola marginalista, o neoclassica, che ha cercato di trasformare l'economia in una scienza naturale a partire da una revisione interna della scuola classica. Per una ricostruzione dei caratteri principali di queste due scuole e una ricognizione dell'evoluzione delle dottrine economiche contemporanee si vedano E. Screpanti e S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit.; e G. Pavanelli, *Valore, distribuzione, moneta. Un profilo di storia del pensiero economico*, Milano, Angeli, 2001.

<sup>26</sup> Si veda R. Coase, *Il problema del costo sociale* (1960), in Idem, *La natura dell'impresa*, Trieste, Asterios, 2001, pp. 31-91. Sulla relazione esistente tra le teorizzazioni neoliberaliste e le elaborazioni di Coase si rinvia a P. Vernagione, *Il Libertarismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, 353-402.

economico marginalista difesi anche dai neoliberisti, lo studioso americano si domanda se il modello relazionale contrattualistico sia efficiente di per sé, ovvero dia esiti Pareto-ottimali, a prescindere da qualsiasi intervento regolativo esterno<sup>27</sup>. Per Coase le relazioni tra individui che non condividono i medesimi obiettivi hanno natura simmetrica, poiché per valutarne l'ottimalità occorre tenere presente l'interesse di tutti i soggetti coinvolti. Per esempio, nell'ipotesi in cui un allevatore decida di aumentare le dimensioni del proprio gregge e, nel fare ciò, danneggi l'agricoltore confinante, l'ottimalità è determinata dal contemperamento dell'interesse dell'allevatore a espandersi con l'esigenza dell'agricoltore di non subire conseguenze negative dall'incremento del gregge del vicino. In questo caso, l'equilibrio ottimale tra gli interessi delle parti può essere raggiunto in due modi: allevatore e agricoltore possono trovare un accordo sull'entità del risarcimento del danno che il primo è disposto a pagare al secondo per poter legittimamente aumentare le dimensioni del proprio gregge, oppure possono affidarsi al giudizio di un terzo (giudice) che applica al conflitto di interessi un insieme di norme generali, astratte, coercibili e previamente promulgate (il diritto). Per Coase, se non vi sono spese di transazione, ossia i costi delle contrattazioni sono nulli, l'accordo diretto tra gli interessati è preferibile rispetto al ricorso al giudizio di un soggetto estraneo alla vicenda, in quanto il primo permette di tenere conto delle esigenze delle parti senza penalizzare la produttività del sistema. Pertanto, è vantaggioso “modificare per mezzo di transazioni di mercato l'iniziale specificazione dei diritti” dato che “se queste transazioni di mercato sono a costo nullo” la ridefinizione delle posizioni delle parti “porterà a un incremento nel valore della produzione” senza implicare una perdita dei loro diritti<sup>28</sup>. In sintesi, secondo Coase, ricorrere al mercato per definire i propri diritti permette di perseguire esiti allocativi ottimali. I neoliberisti generalizzano queste conclusioni e sostengono che, nella misura in cui può essere assimilato a una successione di relazioni contrattuali, il mercato è in grado di dirimere le controversie tra gli individui meglio di qualsiasi altro sistema, garantendo, altresì, una distribuzione Pareto-ottimale delle risorse.

A nostro parere, i neoliberisti estendono le conclusioni di Coase oltre il dominio nel quale esse sono state originariamente pensate e non prestano adeguata attenzione alle loro condizioni di possibilità<sup>29</sup>. Infatti, Coase ha esplicitamente circoscritto la validità delle sue affermazioni all'ipotesi in cui non ci siano costi associati alle transazioni. Ma, come osserva lo stesso Coase, tale assunzione può essere mantenuta soltanto nel caso in cui a interagire sia un limitato numero di soggetti. Invece è irrealistico sostenere che in presenza di un elevato numero di operatori la contrattazione privata non comporti alcuna spesa per le parti: “per condurre una transazione di mercato è necessario individuare chi è la persona con cui si desidera trattare, informare il pubblico che si desidera trattare e in quali termini, condurre le negoziazioni che portano all'accordo,

---

<sup>27</sup> “Una opzione A è Pareto-ottimale se non esiste alcun'altra opzione possibile B tale per cui almeno un individuo preferisce senza eccezioni B ad A” (C. Arnsperger e P. Van Parijs, *Quanta diseguaglianza possiamo accettare? Etica economica e sociale*, cit., p. 22).

<sup>28</sup> R. Coase, *Il problema del costo sociale*, cit. pp. 50-51.

<sup>29</sup> I neoliberisti fanno riferimento direttamente alla versione del marginalismo articolata dalla cosiddetta “Scuola austriaca” di Carl Menger, Ludwig von Mises e Bruno Leoni (a questo riguardo si veda, ad esempio, M. Rothbard, *Ludwig von Mises: Scholar, Creator, Hero*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1988; e M. Rothbard, *Per una nuova libertà* (1973), Macerata, Liberilibri, 1996, pp. 239-271). Le elaborazioni di Coase costituiscono lo sviluppo coerente dei presupposti di tale scuola di pensiero economico. Pertanto, tra le teorizzazioni neolibere e le tesi di Coase vi è una relazione, quantomeno indiretta, nel senso che i due approcci fanno parte del medesimo orizzonte concettuale. Sulla relazione di continuità esistente tra le tesi difese dalla scuola austriaca e i contributi di Coase si veda Cubeddu, *Politica e certezza*, Napoli, Guida, 2000, pp. 24-25.

stendere il contratto, intraprendere le indagini necessarie per essere sicuri che i termini del contratto sono stati rispettati, e così via. Queste operazioni sono spesso estremamente costose; in ogni caso, sufficientemente costose da impedire molte delle transazioni che sarebbero concluse in un mondo in cui il sistema dei prezzi funzionasse senza costi<sup>30</sup>. Proprio a partire da queste considerazioni lo stesso Coase fa notare che “non c’è ragione per cui, in certe occasioni, la regolazione governativa non debba portare ad incrementi dell’efficienza del sistema economico. Ciò sembra particolarmente plausibile quando ... viene coinvolto un grande numero di persone e ... i costi di gestione del problema attraverso il mercato ... potrebbero essere alti”<sup>31</sup>. Da un punto di vista teorico-economico, dunque, non è dimostrata l’efficienza del mercato se questo è inteso come generalizzazione della relazione contrattuale. Piuttosto, sembra essere vero l’opposto: una volta generalizzato, il modello contrattuale è inefficiente se non è possibile eliminare i costi di transazione, come è inevitabile in presenza di un numero elevato di relazioni contrattuali. Nella misura in cui la contrattazione comporta delle spese, il modello sociale proposto dai neoliberisti finisce per rappresentare una perdita, in termini di efficienza, rispetto a società nelle quali il mercato è regolamentato dall’esterno.

In secondo luogo, la concezione del mercato adottata dai neoliberisti è problematica, perché si fonda sull’accettazione acritica delle elaborazioni classiche e marginaliste. Nell’approccio classico e marginalista, la configurazione normale del mercato è quella a concorrenza perfetta. Il mercato, cioè, è definito come quel luogo nel quale gli operatori: 1) sono indipendenti e, singolarmente, non possono influire sull’equilibrio di mercato; 2) si trovano in condizioni di informazione perfetta, ossia ognuno possiede in ogni istante tutte le informazioni necessarie per il soddisfacimento dei suoi bisogni espressi dalla funzione di utilità<sup>32</sup>; 3) non incontrano barriere all’ingresso e, quindi, da un lato, le aziende possono vendere i loro prodotti in modalità tali da massimizzare la loro funzione di produzione<sup>33</sup>, dall’altro, i consumatori hanno libero accesso al mercato, dove possono acquistare quelle quantità di beni che sono necessarie a soddisfare la loro funzione di utilità individuale vincolata<sup>34</sup>. In quest’ottica, in quanto struttura perfettamente concorrenziale, il mercato è un ordine spontaneo e capace di autoregolarsi. Questa è la tesi di Adam Smith, ad esempio, secondo il quale nell’ambito del mercato ciascun operatore “cerca solo il suo guadagno e in ciò, come in molti altri casi, è condotto da una mano invisibile a promuovere un risultato che non era nelle sue intenzioni”<sup>35</sup>. Il teorema smithiano della “mano invisibile” implica che, in condizioni di equilibrio, la produzione offra esattamente quelle merci che i consumatori domandano, i

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>32</sup> La funzione di utilità individua il grado di soddisfazione del consumatore corrispondente a diversi livelli di consumo di un bene. Di regola, tale funzione è crescente a tassi decrescenti. Infatti, la soddisfazione cresce all’aumentare della quantità del bene consumato, ma il grado di soddisfazione procurata da una dose del bene consumato è inferiore di quella prodotta dalla dose precedente.

<sup>33</sup> La funzione di produzione si riferisce alla relazione esistente tra quantità di beni prodotti (*output*) e risorse impiegate per produrli (*input*, ossia materie prime, manodopera e capitale). Essa è crescente a tassi variabili. All’aumentare dell’impiego di *input* aumenta la quantità di *output*. Tuttavia, inizialmente la produzione aumenta in modo più che proporzionale rispetto alle risorse utilizzate; successivamente, l’incremento della produzione è meno che proporzionale rispetto all’utilizzo delle risorse.

<sup>34</sup> La funzione di utilità individuale si dice vincolata in considerazione del fatto che il raggiungimento di un grado qualsiasi di benessere, derivante dall’utilizzo di un bene da parte di un individuo, è determinato dal reddito che egli ha a disposizione.

<sup>35</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776), Torino, UTET, 1975, p. 584.



metodi produttivi scelti siano quelli più efficienti e le merci vengano vendute al prezzo più basso possibile. Nell'appellarsi a questa tradizione di pensiero economico, i neoliberisti propugnano una sorta di “proposizione generalizzata della mano invisibile” e sostengono l'esistenza di un principio autoregolatore che mantiene il mercato stabilmente in condizioni ottimali di giustizia e di efficienza<sup>36</sup>.

A nostro parere, la tesi della mano invisibile è insostenibile, perché non tiene conto dei fallimenti del mercato. Questi ultimi sono stati analizzati da vari economisti a partire dalla prima metà del Novecento e costituiscono una critica diretta alle elaborazioni classiche e marginaliste<sup>37</sup>. Secondo i critici del modello classico e marginalista, se lasciato a se stesso, il mercato non riesce a mantenersi in condizioni di equilibrio stabile e non si struttura in forme perfettamente concorrenziali. Al contrario, essa assume naturalmente configurazioni nelle quali vengono meno le tre condizioni che definiscono la concorrenza perfetta<sup>38</sup>. Infatti, come nota Piero Sraffa, la prima condizione di esistenza dell'equilibrio concorrenziale, ovvero “l'idea che il produttore concorrente non possa deliberatamente influire sul prezzo di mercato e che quindi lo si possa considerare come costante qualunque sia la quantità della merce che egli individualmente getti sul mercato”, è uno dei “punti in cui la teoria della concorrenza differisce radicalmente dal più comune stato reale delle cose”<sup>39</sup>. I mercati reali funzionano in modo diverso da quelli perfettamente concorrenziali, perché, di fatto, gli imprenditori sono in grado di influire sulle decisioni della domanda dei loro prodotti. Perciò, sarebbe un errore “trattare la logica di comportamento dell'impresa come quella di un passivo price taker”<sup>40</sup>. Anche la seconda condizione che definisce i mercati a concorrenza perfetta non trova realizzazione. Come ha osservato Joseph Stiglitz, nel mercato vi è inevitabilmente una distribuzione meno che perfetta delle informazioni<sup>41</sup>. Stiglitz si sofferma, in particolare, sulla presenza di asimmetrie informative nel mercato del lavoro e rileva che “le imperfezioni informative del mercato del lavoro sono cruciali al fine di dimostrare come possa non esistere alcuna forza capace di ricondurre tale mercato all'equilibrio quando vi sia un eccesso dell'offerta sulla domanda di lavoro, quando cioè vi sia disoccupazione involontaria”<sup>42</sup>. Infine, nemmeno la terza condizione

---

<sup>36</sup> E. Screpanti e S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 379.

<sup>37</sup> Si veda, ad esempio, J. Robinson, *Economia della concorrenza imperfetta* (1933), Milano, ETAS Kompass, 1973; E. Chamberlin, *The Theory of Monopolistic Competition*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1956; P. Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi 1960 e *Le leggi della produttività in regime di concorrenza*, in Idem, *Saggi*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 67-84.

<sup>38</sup> Per una sintesi delle problematiche in oggetto si rimanda a E. Screpanti e S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 345-350.

<sup>39</sup> P. Sraffa, *Le leggi della produttività in regime di concorrenza*, cit., pp. 75-76.

<sup>40</sup> E. Screpanti e S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 254. A questo proposito si veda anche E. Chamberlin, *The Theory of Monopolistic Competition*, cit., 1956.

<sup>41</sup> Infatti, Stiglitz sostiene che “we now realize that there are a variety of other ways in which economically relevant information is conveyed, and that prices convey information other than that about scarcity. Producers and consumers realize that their actions ... convey information, and this affects actions, so that the simple theory of consumer and producer behaviour does not describe the behaviour of consumers or producers in several central aspects” (J. Stiglitz, *The Contributions of the Economics of Information to Twentieth Century Economics*, «Quarterly Journal of Economics», 4, 2000, p. 1449).

<sup>42</sup> J. Stiglitz *Informazione, economia pubblica e macroeconomia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. XVI. Tuttavia, il mercato del lavoro non è l'unico esempio di mercato in cui gli operatori non si trovano in condizioni di informazione perfetta. Secondo Stiglitz nel mercato dei capitali e del credito gli effetti delle asimmetrie informative risultano “addirittura più importanti dei mercati dei beni o del lavoro per una teoria coerente delle fluttuazioni economiche e dei meccanismi di trasmissione delle manovre di politica economica” (*Ibidem*, p. XVI). Per un approfondimento dell'applicazione degli studi su questa tipologia di fallimenti del mercato si rimanda a J. Stiglitz, *In un mondo*

che definisce il mercato a concorrenza perfetta è soddisfatta dai mercati reali, poiché, se lasciati a se stessi, questi si configurano in modalità tali da prevedere la presenza di barriere all'entrata di nuovi produttori. L'introduzione di barriere che ostacolano l'ingresso sul mercato di nuovi produttori corrisponde agli interessi dei produttori già esistenti che, in tal modo, evitano l'erosione dei profitti. Pertanto, in assenza di correttivi e interventi esterni, per entrare in un mercato le nuove imprese devono affrontare una serie di ostacoli. L'esistenza di questi ultimi rende irrealistica l'assunzione per cui gli operatori sono liberi di entrare e uscire dal mercato. In queste circostanze, i meccanismi di mercato non permettono necessariamente un'allocazione ottimale delle risorse e non costituiscono un equo temperamento delle esigenze delle parti (produttori e consumatori), ma costituiscono, piuttosto, l'esito di un impari rapporto di forza. Se è così, ha ragione Stiglitz quando sostiene che "la mano invisibile di Adam Smith potrebbe essere qualcosa di simile ai vestiti nuovi dell'imperatore: la mano invisibile potrebbe essere invisibile semplicemente perché non c'è"<sup>43</sup>.

Sulla base di queste osservazioni è possibile concludere che, nell'accogliere acriticamente le premesse classiche e marginaliste e nel generalizzarle, i neolibertisti fanno propri presupposti che dal punto di vista teorico-economico si rivelano infondati. Questa debolezza si ripercuote sulla loro proposta teorico-politica, in virtù dello stretto legame che nel loro pensiero esiste tra dottrina economica e concezione politica, e finisce per rendere quest'ultima inadeguata come progetto di riorganizzazione della società.

#### 4. *Verso un superamento del paradigma della concorrenza*

Nella sezione precedente abbiamo avanzato una critica interna alla posizione neolibertista ed evidenziato le principali ragioni per cui tale proposta risulta inadeguata. In questo paragrafo adottiamo un approccio non soltanto critico ma anche propositivo. Dapprima, solleviamo qualche dubbio sui fondamenti antropologici della proposta neolibertista e mostriamo che quest'ultima rinvia a una concezione unilaterale e semplicistica della natura umana. In tal modo, sosteniamo altresì che un progetto socio-politico adeguato deve fondarsi su un principio regolativo diverso e alternativo rispetto a quello individuato dai neolibertisti. Ma un'analisi che si limitasse a considerazioni antropologiche relative ai principi generali regolativi della convivenza rappresenterebbe un approccio riduttivo, ingenuo e, perciò, inadeguato ai temi teorico-politici. Una seria riflessione sulla realtà politica e sociale non può prescindere da una valutazione dello specifico contesto a cui si riferisce. Per tale ragione, nella seconda parte di questa sezione, ci soffermiamo sulla relazione esistente tra il principio fondamentale da noi individuato come base di qualsiasi modello di convivenza e la specifica tipologia sociale che caratterizza oggi il mondo occidentale: la società pluralista.

---

*imperfetto. Mercato e democrazia nell'era della globalizzazione*, Roma, Donzelli, 2001, e J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>43</sup> J. Stiglitz, *Information and Economic Analysis*, in J. M. Parkin e A.R. Nobay (a cura di), *Current Economic Problems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, p. 26.

#### 4.1. *Il principio della cooperazione basata sulla reciprocità*

Nell'introdurre il criterio fondamentale su cui fondare un modello di convivenza sociale più efficiente e più soddisfacente dal punto di vista della giustizia sociale di quello neoliberista, non intendiamo delineare un completo progetto di riforma dell'esistente. Piuttosto, ci limitiamo a illustrare il principio di fondo, a cui qualsiasi ordinamento sociale dovrebbe conformarsi per poter essere considerato accettabile senza, in ciò, prendere posizione sulla più specifica questione relativa a quale sia il modello di società preferibile tra i vari possibili che si ispirano a tale principio. La presente trattazione si colloca, così, allo stesso livello di generalità e astrattezza di quella neoliberista. In tal modo, essa permette di comprendere la ragione di fondo dell'inadeguatezza della posizione neoliberista e la conseguente necessità di fondare la convivenza sociale su basi teoriche e presupposti di pensiero completamente differenti.

In sintesi, il nostro approccio al problema relativo alla determinazione della forma di organizzazione sociale giusta ed efficiente differisce radicalmente da quello dei neoliberisti, perché, a differenza di questi ultimi, riteniamo che le relazioni sociali debbano essere informate al principio della cooperazione, anziché a quello della competizione: mentre per i neoliberisti le istituzioni economico-politiche giuste ed efficienti derivano dalla generalizzazione del principio della concorrenza di mercato a tutti i settori del vivere sociale, noi sosteniamo che tale risultato possa essere raggiunto solamente a partire dal riconoscimento dell'importanza dell'idea di cooperazione<sup>44</sup>.

La nozione di cooperazione a cui facciamo riferimento individua non tanto la relazione di concordia e solidarietà che può instaurarsi in un gruppo omogeneo di individui altruisti, quanto piuttosto quelle forme di mutua assistenza e reciproco appoggio che possono svilupparsi a seguito di una matura riflessione sui reali interessi dei singoli in una società costituita da soggetti razionali egoisti portatori di valori e convinzioni differenti<sup>45</sup>. Chiaramente, l'armonia degli intenti, la convergenza delle

---

<sup>44</sup> Sulla nozione di cooperazione si sono soffermati numerosi teorici che fanno riferimento a tradizioni di pensiero diverse. In considerazione del fatto che non ci proponiamo di ricostruire un dibattito ma intendiamo piuttosto sviluppare un argomento a sostegno della tesi secondo cui il principio di cooperazione dovrebbe essere considerato un elemento fondante qualsiasi progetto di riforma sociale, in questo saggio ci riferiamo soltanto a una parte della letteratura che si è occupata della relazione esistente tra società e principio della cooperazione. Sull'importanza della cooperazione nell'ambito delle dinamiche sociali si sono soffermati, tra gli altri, H.A. Simon, *Models of Man*, New York, Wiley, 1957; J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Milano, Feltrinelli, 1982; P. Ricoeur, *Sé come un altro* (1990), Milano, Jaca Book, 1993; M. Augè, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia* (1994), Torino, Bollati Boringhieri, 2000; S. Zamagni, *L'economia delle relazioni umane: verso il superamento dell'individualismo assiologico*, in P.L. Sacco e S. Zamagni (a cura di), *Complessità relazionale e comportamento economico*, Bologna, Il Mulino, 2002; e F. Viola (a cura di), *Forme della cooperazione*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>45</sup> La possibilità che anche individui egoisti con interessi differenti instaurino tra loro rapporti di collaborazione e siano capaci di sentimenti di mutua empatia è teorizzata in modo particolarmente convincente da Max Stirner. Tale filosofo afferma che gli individui sono per natura egoisti e, pertanto, possono realizzarsi soltanto nella misura in cui sono lasciati liberi di perseguire il loro naturale egoismo in assenza di costrizioni. Tuttavia, secondo Stirner, l'esito dei rapporti sociali tra "egoisti consapevoli" non è costituito da forme relazionali improntate alla competizione. L'ideale sociale delineato da Stirner, denominato "unione" (*Verein*), è piuttosto un modello di convivenza fondato sulla cooperazione e sulla reciprocità. In questa prospettiva teorica, l'egoismo non va inteso necessariamente come un atteggiamento di chiusura rispetto all'altro poiché di per sé esso non è "un nemico di una dolce vita d'amore, né un avversario dell'abnegazione e del sacrificio; non è un nemico dell'intima cordialità" e "non esclude nessun interesse" (M. Stirner, *Scritti minori*, Milano, Casa Editrice Sociale, 1923, p. 90). In quest'ottica, l'egoismo è compatibile con forme di collaborazione anche intense, purché queste siano il frutto di una libera scelta dei soggetti coinvolti e, perciò, siano improntate ai caratteri della fluidità, modificabilità, apertura, temporaneità e volontarietà. Su tale base, Stirner conclude che l'egoismo non va contrapposto alle dinamiche relazionali cooperative che contraddistinguono l'amicizia e le relazioni affettive. Sull'unione degli egoisti si sofferma M. Stirner, *L'unico e la sua proprietà* (1844),

aspirazioni e l'unità del sentire costituiscono fattori che possono favorire pratiche cooperative. Allo stesso modo, la generosità, l'altruismo e la disponibilità a considerare le esigenze degli altri come possibili ragioni indipendenti a cui orientare la propria condotta agevolano l'instaurarsi di relazioni orientate alla collaborazione. Tuttavia, né la concordia sociale, né l'altruismo sono condizioni necessarie per lo sviluppo di rapporti umani improntati alla cooperazione. Quest'ultima è compatibile anche con la percezione della reciproca diversità, in presenza della consapevolezza della nocività del conflitto aperto e dello scontro frontale con l'altro. Così, l'esigenza di negoziare e trovare soluzioni di compromesso soddisfacenti per il maggior numero possibile di individui può essere avvertita anche in gruppi sociali costituiti da soggetti egoisti e non solidali.<sup>46</sup> Per motivi diversi, costoro possono trovare più vantaggioso instaurare un dialogo finalizzato all'accordo e alla collaborazione per il raggiungimento dei loro fini, pur differenziati, anziché vivere in uno stato di conflittualità potenziale perpetua, di costante concorrenza latente e di permanente competizione. La premessa della nostra proposta è, pertanto, costituita dalla possibilità che si instaurino forme strumentali di cooperazione tra individui egoisti esprimenti diverse preferenze, convinzioni e obiettivi, ma consapevoli che una collaborazione tra "estranei" è comunque preferibile alla competizione<sup>47</sup>.

Detto altrimenti, in questo saggio procediamo dall'assunzione secondo cui la cooperazione non è (di necessità) un fine in sé e può aver luogo anche in assenza di una comunanza di fini: essa può costituire semplicemente un mezzo per raggiungere obiettivi che non sono necessariamente comuni e condivisi. Adottiamo così una definizione minimalista, o sottile (*thin*), di cooperazione che prescinde da assunzioni "forti", o spesse (*thick*), non implicando, ad esempio, che i vari individui prestino particolare attenzione alle intenzioni e preferenze degli altri soggetti con cui collaborano e siano disposti a impegnarsi ad aiutare gli altri allo scopo di facilitare il raggiungimento di un fine comune<sup>48</sup>. Pertanto, intendiamo la cooperazione in funzione delle seguenti condizioni sufficienti: ciascun soggetto conosce i propri interessi ed è in

---

Milano, Adelphi, 1979, pp. 320-327; sulla possibilità di una convivenza tra egoisti improntata alla cooperazione si veda M. Stirner, *Scritti minori*, cit., p. 95.

<sup>46</sup> Su questo aspetto si è soffermato John Rawls che, da un lato, definisce la società come "un'impresa cooperativa", dall'altro, sottolinea che essa "è caratterizzata sia da conflitto sia da identità di interessi" (J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Milano, Feltrinelli, 1982, p. 22). Anche per Rawls, dunque, il perseguire interessi contrapposti non impedisce agli individui di instaurare rapporti improntati alla reciproca collaborazione: lo schema della cooperazione sociale è compatibile con il fatto che i consociati perseguano obiettivi divergenti, siano indifferenti agli interessi altrui, e possano orientare la loro esistenza a valori diversi. Pertanto, condotte cooperative possono aver luogo non soltanto in comunità nelle quali gli individui condividono una determinata forma di vita e perseguono le medesime finalità, ma anche in società divise nelle quali i soggetti sono portatori di interessi, ideologie e progetti esistenziali differenti.

<sup>47</sup> Perciò, la cooperazione può anche essere di tipo strumentale e conciliabile con l'egoismo e l'eterogeneità degli obiettivi: "la cooperazione e l'assistenza reciproca possono fiorire anche in un mondo sostanzialmente ingeneroso" (R. Dawkins, *Il gene egoista*, Milano, Mondadori, 1992, p. 233). Quindi, la nostra proposta non presuppone un'antropologia ottimistica, secondo la quale l'essere umano sarebbe naturalmente altruista e, anche in assenza di interventi esterni, tenderebbe a sviluppare rapporti pacifici e solidali piuttosto che relazioni di competizione e di ostilità più o meno manifesta. Al contrario, le riflessioni che seguono intendono articolare l'idea secondo cui, per quanto nell'animo umano convivano tanto pulsioni egoistiche quanto altruistiche, sarebbe un errore equiparare alla collaborazione l'altruismo, l'omogeneità assiologica e la concordanza dei fini, e alla competizione l'egoismo, la diversità delle credenze e l'eterogeneità degli obiettivi.

<sup>48</sup> Tali assunzioni sono state discusse nel dettaglio da M. Bratman, *Shared Cooperative Activity*, in *oggi*, «Philosophical Review» 101, 1992, pp. 327-341.

grado di prevedere in una certa misura gli interessi altrui; ciascun individuo intende massimizzare la soddisfazione dei propri interessi e compie le proprie scelte sulla base dell'assunzione che gli altri intendano fare lo stesso; i risultati delle scelte di ciascun individuo non sono del tutto indipendenti dalle scelte degli altri; quando compiono le loro scelte i vari soggetti non sono sempre in condizione di conoscere con certezza quali scelte sono state, o saranno, compiute dagli altri.<sup>49</sup>

In particolare, la possibilità di instaurare rapporti cooperativi strumentali in società divise, costituite da soggetti egoisti, rinvia a due principali ragioni: innanzitutto, in quanto essere umano, (non soltanto l'altruista, ma anche) l'egoista avverte come naturale il bisogno di istituire relazioni improntate alla collaborazione e alla reciproca comprensione; in secondo luogo, spesso la cooperazione, e non la competizione, è la scelta che meglio si accorda con il tornaconto personale degli individui e, dunque, rappresenta la soluzione razionale in un'ottica egoistica.

Sotto il primo profilo, va osservato che per gli esseri umani l'esigenza di comunicare e cooperare con gli altri riveste un'importanza fondamentale. La rilevanza della cooperazione tra individui è sottolineata da teorici che appartengono a tradizioni di pensiero diverse e che procedono a partire da assunzioni anche radicalmente differenti. Da un lato, tale rilevanza, già implicita nella definizione aristotelica di uomo come creatura sociale<sup>50</sup>, è messa in evidenza in modo paradigmatico da Karl-Otto Apel e Jürgen Habermas. Questi studiosi sostengono che una vita consapevolmente e deliberatamente privata della relazione con l'altro e della comunicazione interpersonale finalizzata al raggiungimento di un accordo implica la rinuncia alla possibilità stessa di comprendere se stessi e di definire la propria identità come individui: per un soggetto non instaurare relazioni cooperative con i propri consociati equivale a cedere a pulsioni "autodistruttive" e "schizofreniche" e, così, ad abdicare alla forma di vita propriamente umana<sup>51</sup>. In tale ottica, dunque, l'esigenza di dialogare e cooperare con gli altri è tanto radicata nell'essere umano da costituire un carattere definitivo della sua stessa identità.

L'importanza della cooperazione nell'ambito delle relazioni sociali è affermata anche da Martha Nussbaum. Questa studiosa include la capacità di provare sentimenti di empatia verso gli altri tra gli elementi che definiscono l'identità umana e distinguono gli esseri umani dalle creature non umane: "tutti gli esseri umani ... apprezzano la forma di vita consistente in questi processi di riconoscimento e in sentimenti di affiliazione — viviamo per e con gli altri, e consideriamo una vita nella quale tale sentimento di affiliazione sia assente come un'esistenza non degna di essere vissuta"<sup>52</sup>.

---

<sup>49</sup> In tal modo, prescindiamo dalla distinzione tra coordinazione e cooperazione, e intendiamo quest'ultima allo stesso modo in cui Francesco Viola definisce l'idea di coordinazione: si veda F. Viola, *Il modello della cooperazione*, in F. Viola (a cura di), *Forme della cooperazione*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 11-58 a pp. 25-44.

<sup>50</sup> Come è noto, secondo Aristotele per l'essere umano è naturale vivere in associazione con i propri simili: la società (non l'isolamento) e la collaborazione (non il conflitto) rappresentano le condizioni di vita normali per gli individui. Si veda Aristotele, *Etica Nicomachea*, in *Etiche*, Torino, UTET, 1996, 1097b 7-11. Per un'interessante discussione critica della tesi aristotelica secondo cui l'uomo è una creatura naturalmente sociale, si veda M. Nussbaum, *Aristotle on Human Nature and the Foundations of Ethics*, in J. Altham and R. Harrison (a cura di) *World, Mind, and Ethics: Essays on the Philosophy of Bernard Williams*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 86-131.

<sup>51</sup> Così K. O. Apel, *Transformation der Philosophie* Band 2, Frankfurt, Suhrkamp, 1973, p. 414; e J. Habermas, *Diskursethik – Notizen zu einem Begründungsprogramm*, in Idem, *Moralbewußtsein und kommunikatives Handeln*, Frankfurt, Suhrkamp, 1983, p. 112.

<sup>52</sup> M. Nussbaum, *Una concezione aristotelica della socialdemocrazia*, in Idem, *Capacità personale e democrazia sociale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003, p. 137.

La rilevanza della collaborazione è stata sottolineata anche da Peter Singer e John Rawls a partire da una impostazione teorica più marcatamente individualista. Singer sottolinea che “noi siamo esseri sociali ... universale è il nostro interesse per i nostri simili. La nostra disponibilità a creare legami di cooperazione, e a riconoscere le obbligazioni reciproche rappresenta un'altra caratteristica universale”<sup>53</sup>. Secondo Rawls, la società può essere intesa come un'associazione che, pur essendo costituita da soggetti indifferenti rispetto alla realizzazione degli altrui progetti di vita, in ultima analisi è fondata sulla cooperazione. Infatti, almeno alcune delle esigenze umane basilari non possono essere soddisfatte senza la collaborazione degli altri consociati: “il benessere di ciascuno dipende da uno schema di cooperazione” dato che, in assenza di rapporti di mutua cooperazione, “nessuno può condurre una vita soddisfacente”<sup>54</sup>. Nonostante l'esistenza di conflitti di interesse tra i suoi membri, quindi, nel suo complesso la società va intesa come un'impresa comune. In quanto pratica collettiva, quando è bene ordinata, la società si struttura come un sistema di equa ripartizione degli oneri e dei vantaggi tra i consociati: essa si basa, cioè, sul principio che i consociati hanno tanto l'obbligo di farsi carico degli oneri che rendono possibile la permanenza della società, quanto il diritto a godere dei vantaggi che discendono dall'esistenza di quest'ultima. Rawls definisce questa situazione di corrispondenza tra oneri e vantaggi con il termine “reciprocità”<sup>55</sup>. La nozione di reciprocità, che negli scritti più recenti di Rawls costituisce un carattere fondamentale della giustizia come equità, è definita in funzione della cooperazione<sup>56</sup>. In tal modo, il teorico statunitense stabilisce una relazione diretta tra giustizia e cooperazione: almeno nella misura in cui la giustizia è definita come equità essa dipende dalla possibilità di instaurare relazioni informate al principio di cooperazione basato sulla reciprocità. Anche in società divise, quindi, la cooperazione è una “condizione necessaria per il benessere generale” di modo che una società giusta non può essere fondata esclusivamente sulla competizione, ma implica piuttosto l'esistenza di relazioni cooperative<sup>57</sup>.

Evidentemente nel riferirci a tali concezioni, che appartengono a distinte tradizioni del pensiero politico, non intendiamo negare che gli individui siano animati anche da desideri di acquisizione e di competizione. Piuttosto, vogliamo sostenere che la pulsione a competere coesiste nell'uomo con l'altrettanto profondamente radicata tendenza a cooperare e la radicata aspirazione a essere parte di un progetto comune a più individui che possa andare oltre i limiti della propria vita. Nell'articolare un progetto di riforma dell'esistente bisogna tenere conto dell'esistenza negli esseri umani di un bisogno di realizzarsi non soltanto come individui isolati, ma anche come membri di un corpo sociale: dunque, per essere adeguato tale progetto deve necessariamente attribuire una rilevanza centrale alla dimensione cooperativa. Questa componente è invece assente nella proposta neolibera.

L'importanza della cooperazione emerge anche da un altro ordine di considerazioni il cui carattere è principalmente strumentale. Queste considerazioni sono sviluppate da Robert Axelrod<sup>58</sup>, il quale utilizza il “gioco del dilemma del prigioniero” per dimostrare, tra le altre cose, che la tendenza a cooperare non solamente è tanto radicata negli

<sup>53</sup> P. Singer, *Una sinistra darwiniana*, Torino, Comunità, 2000, pp. 36-37.

<sup>54</sup> J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Milano, Feltrinelli, 1982, p. 30.

<sup>55</sup> J. Rawls, *Liberalismo politico* (1993), Milano, Comunità, 1994, p. 33.

<sup>56</sup> Idem, pp. 32-33.

<sup>57</sup> J. Rawls, *Una teoria della giustizia* cit., p. 30. Si veda anche, J. Rawls, *Liberalismo politico* cit., p. 33.

<sup>58</sup> R. Axelrod, *The Evolution of Cooperation*, New York, Basic Books, 1984 (trad. it.: *Giochi di reciprocità*, Milano, Feltrinelli, 1985) e *The Complexity of Cooperation*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

individui quanto l'impulso a competere, ma corrisponde anche al loro tornaconto personale<sup>59</sup>. Il gioco del dilemma del prigioniero costituisce una semplificazione attendibile di situazioni, che nella realtà assumono conformazioni a volte molto più complesse e pertanto sfuggenti all'analisi, nelle quali gli individui devono scegliere come comportarsi, sapendo che le conseguenze delle loro scelte dipendono anche dalle condotte decise da altri. Il gioco consiste nel mettere due individui di fronte all'alternativa tra adottare una condotta orientata alla cooperazione oppure un comportamento di carattere competitivo. Al momento di decidere la propria condotta i due giocatori non sanno come si comporterà l'altra parte. Tuttavia, essi sono a conoscenza del fatto che se optassero entrambi per la cooperazione dalla transazione riceverebbero tre punti ciascuno; se decidessero entrambi di defezionare, ponendosi cioè in competizione tra loro, ricaverebbero un punto ciascuno; se, infine, uno cooperasse e l'altro defezionasse il primo otterrebbe zero punti e il secondo cinque. Le situazioni possibili in questo gioco sono illustrate nello schema n.1.

Schema n. 1: Il gioco del dilemma del prigioniero

	Primo giocatore	
	Cooperazione	Defezione
Cooperazione Secondo giocatore	<b>3 p.</b> , 3 p.	<b>0 p.</b> , 5 p.
Defezione	<b>5 p.</b> , 0 p.	<b>1 p.</b> , 1 p.

Il dilemma del prigioniero è un esempio paradigmatico di gioco “a somma diversa da zero”<sup>60</sup>. Pertanto, per quanto trascuri molti aspetti specifici delle effettive relazioni interpersonali, a esso sono assimilabili tutte le relazioni intersoggettive in cui gli interessi delle parti non risultano in totale conflitto tra loro, ma coincidono e, allo stesso tempo, differiscono parzialmente. Restano così escluse le situazioni in cui la vittoria dell'uno implica la sconfitta dell'altro contendente. Tuttavia, nella vita reale “le occasioni di incontro non sono quasi mai interazioni a somma zero in quanto, in linea di massima, può darsi benissimo che entrambe le parti possano avere da perdere o da guadagnare in ugual misura ... È per questo che il dilemma del prigioniero si presenta come un utile modello per tutta una serie di situazioni diverse dell'esistenza

<sup>59</sup> Il dilemma del prigioniero si riferisce a quella situazione immaginaria nella quale si trovano due complici di un delitto, tenuti in celle separate senza possibilità di comunicare tra loro, a cui viene offerta l'opportunità di confessare il proprio crimine prima di essere sottoposti al processo. I due prigionieri sanno che se nessuno dei due confessasse sarebbero entrambi condannati a una pena lieve per un crimine minore rispetto a quello originariamente contestato; se uno confessasse e l'altro no, il primo sarebbe rilasciato in quanto “collaboratore di giustizia” e l'altro sarebbe condannato a una lunga detenzione perché riconosciuto colpevole del delitto di cui è imputato; se entrambi confessassero sarebbero condannati per il delitto di cui sono accusati e, sia pur ottenendo una riduzione della massima pena, dovrebbero comunque scontare una pena maggiore di quella a cui sarebbero stati condannati nel caso in cui nessuno dei due confessasse. Il dilemma sta nel fatto che se entrambi i prigionieri tradiscono il proprio complice subiscono una sorte peggiore di quella che subirebbero se entrambi non tradissero, ma, allo stesso tempo, per ciascuno di loro il tradimento può risultare più vantaggioso della fedeltà, qualora esso si accompagni al silenzio del complice. Per una presentazione del gioco derivante dal dilemma del prigioniero si veda R. D. Luce e H. Raiffa, *Games and Decisions*, New York, Wiley, 1957, p. 95.

<sup>60</sup> Nel linguaggio tecnico della teoria dei giochi, si definisce “a somma zero” il gioco in cui la vincita di un giocatore comporta la sconfitta dell'altro. Sono invece giochi “a somma diversa da zero” quei giochi in cui entrambi i giocatori possono vincere o perdere allo stesso tempo.

quotidiana”<sup>61</sup>. Detto altrimenti, una vasta porzione della nostra esistenza sociale può essere rappresentata come un gioco del dilemma del prigioniero iterato, vale a dire come un susseguirsi di partite nelle quali siamo chiamati a decidere se cooperare o competere con chi abbiamo di fronte. Proprio nella sua capacità di approssimare molte situazioni reali sta la rilevanza di questo gioco.

Al fine di capire quale sia la condotta più vantaggiosa nella vita reale, Axelrod ha organizzato un torneo informatico nel quale si sono scontrate tra loro diverse strategie di gioco (o regole decisorie). Facendo uso di complesse simulazioni al computer<sup>62</sup>, Axelrod ha mostrato che la strategia più vantaggiosa è quella consistente “nel cooperare alla prima mossa del gioco e poi fare tutto ciò che l’altro giocatore ha fatto alla mossa precedente”<sup>63</sup>. L’atteggiamento più vantaggioso per il singolo consiste, cioè, nell’iniziare una relazione cooperando e nel continuare a farlo sino a che la controparte non ponga in essere comportamenti di carattere competitivo. Tale strategia è ispirata al principio della cooperazione basata sulla reciprocità<sup>64</sup>. Infatti, chi la adotta inizialmente considera l’altro un complice, un interlocutore con cui collaborare, piuttosto che un concorrente, un avversario. Inoltre, anche dopo aver attuato la prima ritorsione contro chi ha tradito la fiducia inizialmente accordata, chi impronta la propria condotta a tale strategia è pronto a tornare a un rapporto di cooperazione purché l’altra parte faccia altrettanto. Lo studio di Axelrod dimostra così che, in tutte quelle situazioni della vita che sono approssimabili al gioco del dilemma del prigioniero iterato, optare per la collaborazione scambievolmente è più vantaggioso che orientare la propria condotta alla competizione<sup>65</sup>. Su questa base è corretto sostenere che “entro un vastissimo campo di situazioni la mutua collaborazione può riuscire per entrambe le parti più vantaggiosa che non la reciproca defezione”<sup>66</sup>.

Le osservazioni che precedono permettono di sostenere non soltanto che la disponibilità a cooperare è profondamente radicata nell’essere umano e, quindi, insopprimibile, ma altresì che collaborare scambievolmente si dimostra vantaggioso<sup>67</sup>. Questa precisazione ci sembra interessante poiché permette di capire che i modelli di convivenza fondati sul principio di cooperazione basata sulla reciprocità non implicano assunzioni irrealistiche. Perciò, essi possono essere considerati coerenti con l’approccio neo-darwiniano teorizzato da Singer<sup>68</sup>. Come Singer, infatti, chi propone un’organizzazione della convivenza orientata all’idea di mutua collaborazione non commette l’errore di proporre un modello sociale che non tiene conto delle preferenze e delle convenienze degli esseri umani. In tale errore incorrono invece quei filosofi politici che “hanno progettato la loro società ideale, o le loro riforme, cercando di applicarle senza avere una conoscenza approfondita degli essere umani che devono

---

<sup>61</sup> R. Axelrod, *Giochi di reciprocità*, Feltrinelli, Milano, 1985, 96. A tale proposito si veda anche R. Dawkins, *Il gene egoista*, Mondadori, Milano, 1992, 232.

<sup>62</sup> Di tali simulazioni non è possibile dare conto in questa sede. Al proposito rinviamo a R. Axelrod, *Giochi di reciprocità*, cit., *passim*.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>64</sup> Tale principio può anche essere denominato “principio di reciprocità”, “principio di cooperazione reciproca”, o “principio di collaborazione scambievolmente”.

<sup>65</sup> Infatti, Axelrod sostiene che “what the Prisoner’s Dilemma captures so well is the tension between the advantages of selfishness in the short run versus the need to elicit cooperation from the other player to be successful in the longer run” (R. Axelrod, *The Complexity of Cooperation*, cit., p. 6).

<sup>66</sup> R. Axelrod, *Giochi di reciprocità*, cit., p. 157.

<sup>67</sup> Su questo punto si veda anche P. Singer, *Una sinistra darwiniana*, cit., p. 45.

<sup>68</sup> Si veda *ibidem*, in particolare pp. 31-42.



realizzare i loro progetti e poi viverli sulla loro pelle” e senza fare alcun tentativo di “modificare i propri ideali per adattarli a[lla natura umana]”<sup>69</sup>. In particolare, l’accettazione di un modello sociale basato sul principio della cooperazione reciproca non presuppone che gli individui agiscano contro i propri interessi e, pertanto, rispetta quella che Garret Hardin ha denominato la “legge cardine” del comportamento umano<sup>70</sup>. Il fatto che la prospettiva qui adottata prescindendo da assunzioni irrealistiche costituisce un ulteriore argomento a favore della tesi secondo cui un’adeguata proposta di riorganizzazione della convivenza sociale deve essere fondata sul principio della cooperazione, anziché su quello della competizione.

#### 4.2. *Una proposta riformista per società pluraliste*

L’articolazione dei principî fondamentali costituisce soltanto la premessa, per quanto indispensabile, di una riflessione sulla realtà politico-sociale finalizzata all’elaborazione di un progetto di riorganizzazione dell’esistente. Infatti, se, da un lato, le proposte riformiste si sviluppano a partire da un modello generale definito in funzione di un insieme di principî astratti, dall’altro lato, esse non possono limitarsi all’enunciazione di tali principî in una prospettiva del tutto storica. Nella misura in cui aspira a essere adeguata, una proposta di riforma dell’esistente deve tenere conto del contesto sociale che intende trasformare. Prestare attenzione alla peculiarità della situazione alla quale un progetto di trasformazione sociale si riferisce è, quindi, essenziale.

L’importanza di un confronto con il dato reale e concreto per una prospettiva riformista è sottolineata in maniera paradigmatica da Gianfrancesco Zanetti il quale si sofferma sul ruolo del “principio di rilevanza” nell’ambito del pensiero normativo<sup>71</sup>. Il principio di rilevanza si può riassumere nell’invito a considerare la specificità della questione concreta che si intende di volta in volta affrontare dal punto di vista critico-normativo. Nella prospettiva critica del pensiero normativo, che costituisce la base di qualsiasi proposta riformista, la logica del modello, “dell’eidos che deve informare le cose come idea-progetto” deve essere completata dalla “logica dello svolgimento”. Quest’ultima tiene conto dei dati concreti, dei “vari fattori in gioco”, e si articola in modo parzialmente indipendente dalla “metafisica dell’essenza”, ossia dalla riflessione sulla natura delle cose<sup>72</sup>. Infatti, i principî fondanti un dato modello teorico-politico non soltanto plasmano una realtà istituzionale data, ma anche discendono e, in parte, dipendono da essa. Dunque, il rispetto delle circostanze specifiche e del dato concreto è indispensabile: nessun modello ideale e astratto può considerarsi adeguato se non si confronta con l’orizzonte istituzionale al quale si riferisce, poiché la sua forza, se non la sua conclusività, è una variabile dipendente proprio del “potenziale di situazione”. L’adeguatezza del modello al contesto di riferimento viene così a costituire un ulteriore criterio di valutazione dell’ideale, dal momento che il senso di un modello normativo può essere giudicato “più o meno rilevante per il potenziale di situazione normativa data nel momento istituzionale al quale si applica”<sup>73</sup>.

---

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>70</sup> G. Hardin, *The Limits of Altruism: An Ecologist’s View of Survival*, Bloomington (Ind), Indiana University Press, 1977.

<sup>71</sup> Si veda G. Zanetti, *Introduzione al pensiero normativo*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, pp. 35-54.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 44.

A partire da tali assunzioni relative all'importanza della valutazione delle circostanze storiche e dei dati concreti di partenza, in questa sezione ci soffermiamo sulla relazione esistente tra il principio della cooperazione basata sulla reciprocità, precedentemente individuato come criterio basilare su cui fondare un modello socio-politico giusto ed efficiente, e la specifica tipologia sociale oggi più diffusa nel mondo occidentale, ovvero la società pluralista. Il discorso sviluppato in questa parte del saggio intende, così, contestualizzare il principio fondamentale difeso nelle pagine precedenti e sottolineare la compatibilità di quest'ultimo con una determinata realtà socio-politica.

A nostro parere, l'accettazione del principio della cooperazione basata sulla reciprocità permette di strutturare un modello riformista adeguato alla società pluralista, un modello, cioè, che permette tanto la critica quanto la trasformazione delle istituzioni della società contemporanea. A tale proposito, si può notare che l'approccio adottato in questo scritto è coerente con la tendenza, manifestata da alcuni filoni del pensiero teorico-giuridico e teorico-politico, a sottolineare la rilevanza della collaborazione nelle dinamiche che hanno luogo nell'ambito delle società contemporanee intese come società pluraliste.

Sotto il profilo teorico-giuridico, vi è stato chi ha evidenziato l'inadeguatezza rispetto alla società pluralista dei modelli decisionali di carattere prevalentemente autoritativo (come la sentenza giudiziale, ad esempio) e l'opportunità di ricorrere a forme di composizione dei conflitti, che siano orientate all'idea di mediazione (la quale è a sua volta concettualmente connessa con l'idea di cooperazione)<sup>74</sup>. In questo contesto, è stato osservato che nelle società pluraliste gli attuali procedimenti giuridici non costituiscono sempre risposte appropriate ai conflitti intersoggettivi, poiché finiscono spesso per accentuare, anziché risolvere i contrasti. In tale prospettiva teorica, il principale difetto delle forme tradizionali di risoluzione delle dispute consiste proprio nel trattare "il caso concreto come un gioco a somma zero in cui una parte vince e l'altra perde"<sup>75</sup>. Ciò equivale a concepire le controversie giuridiche come espressioni di un antagonismo inconciliabile che può risolversi soltanto con la vittoria di una delle parti in causa e la conseguente sconfitta della controparte. In tal modo, viene meno la possibilità di tematizzare la disputa giuridica come una situazione discorsiva che permette la valutazione e il temperamento delle esigenze dei soggetti coinvolti secondo procedure definite da regole razionalmente giustificabili<sup>76</sup>. Allo stesso tempo, si finisce per intendere necessariamente le parti di un procedimento giudiziale come avversari che sono in grado di affermare le loro ragioni soltanto a spese dell'antagonista. Ma, in ultima analisi, tali assunzioni si rivelano aprioristiche, poiché il confronto processuale può essere interpretato come uno scambio, un dialogo costruttivo, anziché come uno scontro, una contesa che termina con un vincitore e un vinto. È possibile rendersi conto di ciò proprio quando si riconosce che il modello più adeguato di risoluzione delle controversie è spesso costituito non dalla sentenza imperativa, ma dalla negoziazione. Infatti, nei processi negoziali le parti contribuiscono a una risoluzione della contesa soddisfacente per entrambe. Dal momento che la negoziazione si fonda sulla

---

<sup>74</sup> Così, ad esempio, D. Abalos, *Strategies of Transformation toward a Multicultural Society: Fulfilling the Story of Democracy*, Westport (Conn.), Praeger, 1996; E. Duker, *Resolving Public Conflict. Transforming Community and Governance*, Manchester, Manchester University Press, 1996; F. Mastronardi, *Mediation: ein Kommunitaristisches Modell?*, in K. Seelmann (Hrsg.), *Kommunitarismus versus Liberalismus*, Stuttgart, Steiner 2000, pp. 71-84.

<sup>75</sup> F. Belvisi, *Società multiculturale, pluralismo giuridico e diritti*, in Idem, *Società multiculturale, diritti e costituzione*, Bologna, Clueb, 2000, p. 163.

<sup>76</sup> Sulla rilevanza di un simile stile argomentativo nelle società pluraliste insiste G. Zanetti, *Introduzione al pensiero normativo*, cit. pp. 11-34.

cooperazione, piuttosto che sulla contrapposizione, in tale ottica soltanto la mutua collaborazione finalizzata al raggiungimento di un compromesso tra esigenze diverse permette una soluzione appropriata delle dispute.

L'opportunità di ricorrere a processi decisionali orientati al negoziato e alla mediazione è stata avvertita in modo particolare proprio nell'ambito delle società pluralistiche. In tali contesti, la diversità delle forme di vita adottate dai consociati finisce per mettere in questione la legittimità delle procedure di risoluzione delle controversie che prescindono dalla cooperazione poiché questi procedimenti sono spesso percepiti come fattori di esclusione anziché di integrazione sociale<sup>77</sup>. Tuttavia, la rilevanza della negoziazione come strumento di composizione dei contrasti presenta anche un carattere più generale. La mediazione va intesa come un approccio alle dispute più sofisticato e giustificabile dal punto di vista razionale rispetto alla sentenza autoritativa, poiché nel processo negoziale ciascuna parte non si limita ad affermare le proprie personali ragioni in modalità solipsistiche, ma tiene conto altresì delle esigenze dell'interlocutore e instaura una comunicazione con quest'ultimo. In tal modo, implicitamente la controparte è considerata come un soggetto autonomo che merita rispetto e al quale va riconosciuta piena dignità. Pertanto, la negoziazione (soluzione cooperativa) va ritenuta un paradigma giudiziale preferibile alla sentenza (soluzione imperativa) come modello generale di trattamento dei conflitti giuridici. Il principio cooperativo dimostra, così, di costituire uno strumento concettuale adeguato per comprendere anche le trasformazioni a cui dovrebbero essere assoggettati i procedimenti decisionali attraverso i quali si applica il diritto.

L'accettazione di una prospettiva teorica ispirata all'idea della cooperazione piuttosto che a quella della competizione permette anche di illuminare alcuni caratteri della pratica democratica che ha luogo nell'ambito delle società pluraliste. A questo riguardo, si può fare utilmente riferimento all'interpretazione della democrazia offerta da Hans Kelsen. Tale studioso concepisce la democrazia come un sistema di governo che si realizza soltanto nella misura in cui vengono riconosciuti e garantiti i diritti della minoranza. Questa tesi è argomentata sulla base del rilievo che in un sistema democratico ben funzionante la volontà politica costituisce una sintesi delle ragioni di minoranza e maggioranza, "il risultato dell'influsso che i due gruppi esercitano l'uno sull'altro", piuttosto che il "diktat imposto dalla maggioranza alla minoranza"<sup>78</sup>. In quest'ottica, il processo legislativo democratico va inteso come una ricerca di soluzioni ai problemi di una collettività che risultino accettabili per il maggior numero possibile di consociati, non come l'affermazione degli interessi di una parte su quelli dell'altra. Nella sua essenza, quindi, la democrazia è un compromesso, una procedura, costituita di "argomenti e controargomenti" e ispirata a una "tecnica dialettico-contraddittoria, basata su discorsi e repliche", che è finalizzata al raggiungimento di un accordo, all'"accomodamento degli antagonismi politici" e alla creazione di "un medio termine fra gli interessi opposti"<sup>79</sup>. In questa prospettiva, il sistema democratico può essere considerato come una compiuta espressione dell'idea di libertà nella sfera politica proprio perché implica un'attitudine collaborativa tra i consociati e si esplica in una

---

<sup>77</sup> A questo proposito, si veda F. Belvisi, *Diritti e giustizia in una società multiculturale. Le sfide al diritto nell'Italia di oggi*, «Il diritto ecclesiastico», 2002, pp. 435-355.

<sup>78</sup> H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia*, in Idem, *I fondamenti della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 65.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 66.

serie di tentativi di raggiungere accordi soddisfacenti per il maggior numero possibile di soggetti<sup>80</sup>.

La concezione kelseniana della democrazia trova un'eco nella lettura della costituzione come “condizione di possibilità della vita comune” e compromesso tra principî fondamentali, suggerita da Gustavo Zagrebelsky<sup>81</sup>. Questo studioso avanza una proposta interpretativa del ruolo della costituzione negli ordinamenti contemporanei ispirata al valore della “mitezza”, ossia alla capacità di contemperare e far coesistere diversi valori e principî, nessuno dei quali è concepito come assoluto. In tale contesto, il momento costituzionale è definito come il “momento della generale cooperazione” nel quale “le volontà politiche dei soggetti politici si coordinano in vista di uno scopo comune” e dettano “principî al di sopra degli interessi particolari di ognuno per consentire la convivenza di tutti”, come “patto comune nel quale ciascuna parte possa riconoscersi (e in vista del quale è disposta a rinunciare a qualcosa di suo e a riconoscere qualcosa degli altri)”<sup>82</sup>. In questa concezione della costituzione come “legge della concordia” è implicita una visione della politica come pratica “inclusiva dell'integrazione attraverso l'intreccio di valori e procedure comunicative”, come ricerca ed espressione di un equilibrio tra le parti, anziché come volontà di una parte che si impone sull'altra, come “rapporto di esclusione e sopraffazione (nel senso dell'amico-nemico hobbesiano e schmittiano)”<sup>83</sup>. Come già per Kelsen, dunque, anche per Zagrebelsky il sistema democratico-costituzionale deve essere inteso come condizione di possibilità di una convivenza “mite” e pluralista nella quale l'ideale della cooperazione sostituisce quello della competizione.

Su questa base, ci pare possibile concludere che il principio della cooperazione basata sulla reciprocità presenta una valenza non soltanto generale, ma anche più specifica rispetto alle condizioni sociali attuali al punto da trovare espressione in svariati ambiti della riflessione pubblica. L'approccio fondato sull'ideale della collaborazione costituisce, cioè, un approccio comprensivo ai problemi di una collettività alternativo a, e più adeguato di, quello fondato sull'idea di concorrenza.

## 5. Conclusioni

In questo scritto, abbiamo ricostruito e criticato i fondamenti teorici della tesi secondo cui la privatizzazione di quei settori del vivere sociale, che negli anni scorsi erano considerati parte integrante della sfera pubblica, costituisce un passaggio obbligato di qualsiasi proposta autenticamente riformista. Ci siamo soffermati in particolare sugli argomenti che la tradizione neoliberista ha utilizzato per giustificare tale convinzione, convinzione che è ormai diventata una componente del senso comune del pensiero politico contemporaneo.

Dapprima, abbiamo avanzato una serie di critiche interne agli argomenti addotti dai neoliberisti. In questo contesto, abbiamo analizzato la concezione neoliberista del mercato e abbiamo sollevato dubbi sulla pretesa che questo costituisca un modello relazionale efficiente. Infatti, da un lato, l'analisi dell'argomento presentato da Coase a sostegno della tesi dell'efficienza delle relazioni intersoggettive di natura contrattuale,

---

<sup>80</sup> Si veda *ibidem*, p. 76.

<sup>81</sup> G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Torino, Einaudi, 1992, p. 9.

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 155-156.

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. 11-12.

ha mostrato come esso non possa essere generalizzato e utilizzato quale dimostrazione dell'efficienza del mercato. Dall'altro lato, la concezione del mercato dei neoliberisti non sembra adeguata, poiché si fonda sul presupposto che, lasciato a se stesso, il mercato si evolva in forme perfettamente concorrenziali. Ma tale presupposto è problematico: l'analisi dei fallimenti del mercato ha permesso di evidenziare che il mercato non si orienta naturalmente verso strutture perfettamente concorrenziali.

Da ciò emerge, inoltre, che i neoliberisti fanno uso di una definizione meramente stipulativa di mercato e finiscono, così, per difendere un'organizzazione delle relazioni economiche e sociali che è incongruente rispetto a quella che caratterizza le attuali economie di mercato. Se queste considerazioni sono corrette, nonostante le intenzioni contrarie dei suoi proponenti, il neoliberismo finisce per non essere in grado di giustificare la forma di economia di mercato che si è realizzata nei paesi industrializzati. Al più, esso può essere reinterpretato come un pensiero utopico che prospetta un modello di convivenza sociale differente sia da quello oggi dominante, il capitalismo di mercato, sia dal suo principale antagonista storico, il comunismo. Per quanto una simile critica non imponga di per sé l'abbandono della prospettiva neoliberista, essa ne ridimensiona notevolmente l'importanza teorica. Infatti, uno dei motivi principali di interesse del neoliberismo consiste nella sua presunta idoneità a giustificare l'economia di mercato dominante nel mondo Occidentale.

Infine, abbiamo avanzato una critica esterna alla posizione neoliberista attraverso l'introduzione del principio fondamentale su cui basare un più adeguato modello di convivenza sociale e di riforma dell'esistente. Pertanto, la nostra impostazione teorica va intesa come assolutamente alternativa a quella dei neoliberisti non solo in generale ma anche in particolare nelle società pluraliste. Tale carattere alternativo delle due prospettive di analisi emerge chiaramente anche quando si considera il fatto che, in una società orientata al principio della mutua collaborazione, è concettualmente necessario che le disuguaglianze eccessive esistenti tra i consociati siano eliminate<sup>84</sup>. Tra il principio della cooperazione e quello dell'uguaglianza vi è, infatti, una relazione stretta, diretta e concettuale. L'incompatibilità tra un modello organizzativo fondato sulla collaborazione basata sulla reciprocità e l'eccessiva disparità di ricchezza emerge non appena si consideri che quest'ultima equivale all'emarginazione dei soggetti meno abbienti. Proprio in virtù della loro vulnerabilità, costoro finiscono inevitabilmente per sentirsi esclusi a priori da qualsiasi beneficio derivante dal miglioramento delle condizioni di vita sociale. Perciò, essi non hanno alcun incentivo a contribuire al progresso sociale e, di conseguenza, possono decidere di astenersi dal cooperare<sup>85</sup>. Inoltre, l'esistenza di evidenti disuguaglianze costituisce un ostacolo alla possibilità che le varie classi sociali entrino in effettiva relazione tra loro. Ciò comporta altresì che le eventuali minacce di defezione da parte dei soggetti deboli e indigenti risultino poco o per nulla significative agli occhi dei più potenti e benestanti. Gli individui dotati di notevoli risorse e potere possono semplicemente ignorare coloro che hanno minori disponibilità, poiché questi ultimi sono incapaci di costituire una reale minaccia anche qualora decidessero di defezionare. In tal modo, l'esistenza di eccessive disparità implica una società nella quale rapporti di cooperazione (tra soggetti dotati di poteri, risorse e ricchezze assimilabili) si affiancano a relazioni competitive (tra individui la cui

---

<sup>84</sup> Invece nell'ideale neoliberista l'idea di uguaglianza non trova posto e le disuguaglianze sono considerate perfettamente ammissibili, se non addirittura incentivate.

<sup>85</sup> Pertanto, "anche se una perfetta uguaglianza non è condizione necessaria" di una società basata sul principio della collaborazione scambievole, "una disparità eccessiva di potere o di ricchezza" è incompatibile con essa, dato che "eliminerà ogni incentivo per la cooperazione reciproca" (P. Singer, *Una sinistra darwiniana*, cit., pp. 51-52).

quantità di poteri, risorse e ricchezze non è equiparabile). Ma così si finisce per negare al principio della cooperazione basata sulla reciprocità quella centralità che invece dovrebbe caratterizzare un progetto di riorganizzazione sociale ispirato ai valori di giustizia ed efficienza.

In conclusione, dunque, pur senza aver inteso delineare un compiuto progetto di riforma dell'esistente, in questo contesto abbiamo illustrato i fondamenti su cui qualsiasi modello di riorganizzazione sociale dovrebbe poggiare per poter essere considerato adeguato. Il principio fondamentale da noi individuato, ossia l'idea di cooperazione basata sulla reciprocità, è un ideale che sia dal punto di vista filosofico, sia sulla base di considerazioni strumentali è preferibile al mercato come paradigma sociale poiché, a differenza di quest'ultimo, la collaborazione scambievole opera tanto a vantaggio dei singoli, quanto nell'interesse delle collettività.

In un suo scritto, Amartya Sen ha osservato come “oggi [sia] normale partire dall'ipotesi che nel meccanismo di mercato sia onnipresente la virtù, al punto che non sembra importante fare ulteriori precisazioni”<sup>86</sup>. Piuttosto “nel clima attuale, qualsiasi accenno ai difetti di questo sistema appare curiosamente antiquato e contrario alla cultura del momento, qualcosa come ascoltare musica degli anni Venti utilizzando un vecchio disco a 78 giri”<sup>87</sup>. Se ciò fosse vero, ci farebbe piacere pensare di avere consapevolmente formulato un invito alla “riscoperta dell'antiquariato”, nella convinzione che sia proprio a partire da una critica al mercato che oggi è possibile articolare un progetto autenticamente riformista, capace di tenere conto degli effettivi interessi e delle reali aspirazioni degli individui.

---

<sup>86</sup> A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori, 2000, p. 116.

<sup>87</sup> *Ibidem*.